

Ho accolto con piacere e gioia l'invito a presiedere i secondi vespri della solennità di Sant'Agnese, anche se la pandemia ci costringe ancora una volta a vivere la festa della nostra amata patrona secondo le circostanze possibili in questo difficile momento. È vero: questo virus, cattivo e imprevedibile, ci può togliere il clima e i segni della tradizionale festa, l'incontro con gli ex-alunni e con gli amici esterni al collegio, il lauto e sempre ben affollato pranzo di sant'Agnese, ma non ci può rubare la nostra devozione, il nostro affetto, che accompagna i capranicensi per tutta la vita, per questa nostra sorellina meravigliosamente santa, vergine e martire, che oggi il calendario liturgico segnala a tutta la chiesa.

Eccomi quindi qui con voi, in modo strettamente familiare e semplice, a concludere con la preghiera dei secondi Vespri questa festa di Sant'Agnese, in questa cappella che suscita in me tanti ricordi grati e sentimenti profondi. La breve lettura, tratta dalla prima lettera di Pietro, ci mette ancora una volta davanti *al tema del martirio* che ha connotato la santità di Agnese e che nei primi secoli del cristianesimo era l'idea-chiave della santità, come perfetta assimilazione al Cristo morto e risorto: solo dopo e gradualmente vi si aggiunsero, oltre al martirio, anche altre forme di santità che la Chiesa ha riconosciuto.

La prima lettera di Pietro si rivolge, infatti, ai cristiani dell'Asia minore che l'autore presuppone in una condizione di difficoltà, di prove da sopportare, forse già di vere e proprie persecuzioni. Certamente si trattava di cristiani che vivevano in un ambiente di insicurezza, quasi come *stranieri* in un contesto pagano, ostile e intollerante di fronte al messaggio e alle scelte di vita dei primi cristiani. Lo scopo della lettera era quindi quello di incoraggiarli a *consolidare la loro speranza* radicata in Cristo e a *vivere una vita esemplare*, rimanendo fedeli anche di fronte a insulti, provocazioni e minacce di vario genere, come di fatto avrebbe sperimentato poi l'adolescente Agnese, qui a Roma, che – come abbiamo cantato - non ha temuto le torture, non ha ceduto alle lusinghe, ma è rimasta fedele nella sua scelta della verginità offerta a Cristo, fino al martirio.

In questo contesto, i versetti che abbiamo proclamato nella lettura stabiliscono *un legame tra martirio e gioia* che sinceramente non è facile da comprendere, se considerato in un orizzonte puramente umano: *“nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi ed esultate, anzi beati voi se venite insultati per il nome di Cristo”*. Come capire questo nesso tra sofferenza per Cristo ed esultanza/beatitudine? La risposta si trova nella convinzione della prima comunità cristiana che il soffrire per il Vangelo, l'essere perseguitati a motivo dell'appartenenza a Cristo sono *occasioni per glorificare Dio*, occasioni per unirsi più intimamente a ciò che Cristo ha sperimentato umanamente, in seguito alla sua scelta di amore e di donazione di sé. Soffrire per il Signore, significava quindi per i primi martiri, sperimentare una profonda comunione con lui e avere la certezza di partecipare, proprio attraverso questa esperienza, alla gloria futura, alla gioia, che non ha prezzo, di stare con lui per sempre e godere del suo amore. È questo quanto avrà sperimentato anche Agnese, nella sua innocenza, ma anche nella sua scelta consapevole e libera.

Ed è la stessa esperienza, questa del martirio, che si ripete nei secoli, in ogni stagione della Chiesa, con forme e modalità diverse, ma sempre con la stessa dinamica spirituale, descritta in questi versetti, fino ai nostri giorni. Negli anni in cui sono stato Rettore del Collegio Urbano ho conosciuto diversi studenti provenienti da zone del mondo dove l'insulto a motivo della fede, le provocazioni quotidiane per i cristiani e a volte le persecuzioni sono una realtà attuale: mi colpivano ogni volta i racconti, ad esempio, di alcuni fratelli pakistani e le impressioni che ebbi personalmente delle loro famiglie e parrocchie in due viaggi che ho fatto in Pakistan. Ascoltare e vedere come questi fratelli sono messi alla prova nella loro fedeltà a Gesù, è stato per me impressionante, ma anche edificante. Mi ha sorpreso vedere o toccare quasi con le mani, come la sofferenza a motivo della fede, rende le loro Chiese straordinariamente forti, convinte e gioiose.

Dalla loro esperienza ho capito che al centro del martirio vi è certamente l'amore, la fedeltà a Cristo, ma anche il discernimento di ciò che veramente è più



importante nella vita cristiana e quindi l'esercizio della coscienza e della libertà cristiana che fanno tanto paura ai poteri civili o religiosi ostili al cristianesimo.

Ciò che possiamo allora chiedere allo Spirito Santo, per intercessione della nostra sorella sant'Agnese, è che anche noi come cristiani, e ancora di più come presbiteri, possiamo *crescere anzitutto nella nostra relazione di amicizia profonda e di amore vero per il Signore Gesù*. È questa relazione che farà crescere dentro di noi la capacità di donarci, di fare dono della nostra vita, nei compiti e nelle persone che il Signore ci affida. È questa relazione col Signore che ci fa essere fedeli a Cristo fino in fondo, che non ci fa cedere alle lusinghe, che ci aiuta a resistere alle prove, ad essere persone libere e coraggiose che sanno discernere e preferire sempre il valore più alto che è in gioco, il valore che va la pena non perdere, anzi che occorre realizzare nella sua pienezza, a costo anche del sacrificio e della sofferenza.

Noi qui non viviamo situazioni di persecuzione a motivo della fede, come sant'Agnese o come vivono oggi oltre 300 milioni di cristiani nel mondo, ma viviamo comunque un tempo molto difficile per la Chiesa, specialmente in Occidente e anche in Italia, proprio come ha ricordato papa Francesco lo scorso 6 gennaio, chiedendosi: *"non siamo forse da troppo tempo bloccati, parcheggiati dentro una religione convenzionale, esteriore, formale, che non scalda più il cuore e non cambia la vita? Le nostre parole e i nostri riti fanno ancora innescare nel cuore della gente il desiderio di muoversi incontro a Dio?"*.

Viviamo quindi in un tempo e in una cultura in cui, per molti versi è difficile essere cristiani, come per i primi cristiani dell'Asia Minore. Solo che per noi il mondo pagano ha preso più la forma dell'indifferenza, del ripiegamento sul consumo e dell'emancipazione da Dio. C'è quindi bisogno di *risvegliare il desiderio di Dio*, di riattivare l'esperienza cristiana, che è esperienza di pienezza di senso e di relazioni che aiutano ad alzare lo sguardo al cielo. Per questo *c'è bisogno di testimoni*, c'è bisogno di vivere anche il ministero ordinato come dono di se stessi e capacità di discernere ciò che lo Spirito Santo chiede a noi in questo momento. Oltre a crescere quindi nella relazione di amicizia col Signore, che è la chiave per una vita cristiana e presbiterale piena, Sant'Agnese ci ottenga anche il dono del discernimento e della testimonianza, di cui il nostro tempo e le comunità a cui apparteniamo hanno molto bisogno.